

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 26 GIUGNO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°72

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**Dall'Ocse all'Istat, fioriscono indici alternativi per misurare la qualità reale della vita. Ma per la politica il paradigma rimane ancora il Prodotto interno lordo, strumento delle tecnocrazie e dell'ideologia liberista. Una proposta per cambiare**

CON QUESTO NUMERO SBILANCIAMO L'EUROPA VA IN VACANZA PER IL PERIODO ESTIVO.

Claudio Gnesutta

**G**ia trent'anni fa Giorgio Ruffolo definiva il Prodotto nazionale lordo un «idolo bugiardo». Un indice al quale veniva attribuita la capacità di dar conto non solo della crescita economica di un paese, ma anche del suo progresso sociale. L'inganno sta nel fatto che esso offre un'informazione distorta del progresso sociale. Questa consapevolezza ha sollecitato da tempo la costruzione di indicatori più appropriati del livello di «ben-essere» di una nazione. L'importanza dei nuovi indicatori risiede - oltre a certificare meglio le condizioni sociali esistenti - nel ruolo che avrebbero nel definire, in direzione socialmente più appropriata, gli obiettivi della politica economica.

La necessità di una tale innovazione è evidente nell'attuale fase storica nella quale la politica economica sta forzando la trasformazione degli assetti sociali ereditati dal passato. Legittimato da una teoria economica ristretta alle dimensioni strettamente economiche e quantitative del processo sociale, quando non ridotta esclusivamente agli aspetti finanziari, il policy maker può ignorare le altre dimensioni qualitative del benessere in quanto irrilevanti per le sue conclusioni.

Per tener conto del rapporto tra processo economico e situazione ambientale e socio-culturale non è peraltro sufficiente sviluppare una gamma di indicatori alternativi; è necessaria una teoria economica capace di spiegare come l'azione della politica economica influenzi e sia influenzata da quei fattori del benessere attualmente esclusi dal suo dominio di indagine.

CONTINUA | PAGINA 11

## Star bene SENZA PIL



La rilettura

### Piccola apologia della produttività

**U**n filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tie-

ne lezioni sul diritto criminale, e l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto «merce» sul mercato. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, del PIL, senza contare il piacere personale che il manuale procura al suo autore.

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i bo-

Karl Marx



ia, i giurati ecc.; e tutte queste branche di attività formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'im-

pressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un «servizio» al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo I masnadieri di Schiller, ma anche l'Edipo e Riccardo III [dello Shakespeare].

CONTINUA | PAGINA 14

### Le frontiere del benessere

Elisabetta Segre

**S**iamo ancora qua. A parlare di misure di benessere, progresso sociale, sviluppo, sviluppo sostenibile, welfare, well-being con o senza il trattino. Siamo in giro da più di 40 anni, forse anche qualcosa di più, ormai pubblichiamo nelle migliori riviste e simpatizzano per noi, o addirittura fanno parte di noi, importanti premi nobel e grandi istituzioni internazionali un tempo insospettabili. Il messaggio è sempre lo stesso e rivolto alla politica: il modello di sviluppo basato esclusivamente sulla crescita economica non ci porterà al migliore dei mondi, anzi. Cominciate quindi, per favore, a guardare anche ad altro oltre che al Pil.

Il messaggio è, più o meno direttamente, rivolto anche agli economisti che hanno legittimato con le teorie neoliberaliste le politiche più miopi. Abbiamo proposto di tutto in questi decenni: Pil corretti, Pil verdi, indicatori sintetici, set di indicatori, indicatori di comunità, processi partecipati, cruscotti, mappe, classifiche e chi più ne ha più ne metta. Quelli di noi che stanno avendo maggiore successo sono quelli di destra. Quelli che non importano la società o l'ambiente, l'importante è l'individuo e il suo benessere e la sua felicità, se poi è felice da schiavo fatti suoi. Prima della crisi si parlava e si parlava non solo di noi: si parlava di ambiente, di globalizzazione, di giustizia: l'intero modello era sotto accusa. Con la crisi, politici conservatori come Sarkozy o Cameron hanno intravisto una via di fuga nel nostro lavoro: dove il Pil cresceva troppo poco quale migliore sponda di una vasta letteratura che affossava il Pil sotto molti punti di vista? Dove si è entrati in una profonda recessione, come in Italia, non si parla più di niente perché prima bisogna far tornare a crescere l'economia non importa come, non importa a che prezzo, non importa perché. Quel maledetto numero deve tornare a crescere e poi vedremo. Nel frattempo tutto è legittimo e giustificato.

Forse tutto sommato è anche colpa nostra, dovevamo concentrarci sul modello, proporre un'alternativa e invece ci siamo concentrati sui numeri, sui metodi, abbiamo litigato per le virgole, perdendo di vista il messaggio che era e rimarrà un messaggio culturale e non tecnico. Ed è forse anche per questo che ci sentiamo così lontani dall'obiettivo, i cambiamenti culturali non avvengono dal giorno alla notte e forse sono già in atto e non ce ne accorgiamo. Del resto abbiamo una legge presentata in parlamento, il che non è poco. E la società civile ancora si muove, sono rimasti in pochi a fare indicatori di sviluppo perché oramai su questo terreno sono arrivati i grandi istituti di statistica ma la frontiera della controinformazione, dell'animazione politica culturale non è scomparsa si è solo spostata. Prima si raccoglievano dati più o meno ufficiali e più o meno accessibili e li si usava come pretesto per chiedere di cambiare le politiche, è quello che per esempio ha fatto per tanti anni la campagna Sbilanciamoci! con il Quars. Ora si è scesi in miniera, e la miniera è il web. I minatori consegnano, trasformandoli da documenti inaccessibili a preziosissimi archivi organizzati, informazioni visualizzate in maniera semplice e intuitiva, montagne di dati: dai beni confiscati ai migranti sfruttati, alla finanza pubblica. C'è di tutto. Nascono così importantissime campagne di controinformazione come The Migrants' files, Openbudget, Confiscatibene, Monithon. Speriamo sia sempre più difficile ignorarli.

# La politica dei numeri ammazza la democrazia

L'austerità è servita a tagliare il welfare e il protocollo di Kyoto si regge su misurazioni che creano altri mercati e non migliorano il clima

Lorenzo Fioramonti

I tagli al welfare sono diventati un fenomeno comune nell'era dell'austerità, soprattutto in Europa, dove le politiche conservatrici hanno la meglio. Il più delle volte, queste riforme colpiscono i più poveri e lasciano i ricchi quasi indenni. Inoltre, i tagli sono presentati con un alone d'inevitabilità, come fossero scelte obbligate, grazie ai tecnicismi delle dubbie statistiche che dominano le economie moderne. Governare con i numeri depolitizza le decisioni: questi dati sono percepiti non solo con autorevolezza ma come veri e propri rivelatori di verità, e la verità non può essere contestata. Ma vi siete mai chiesti che cosa significhino realmente queste statistiche?

I politici brindano quando aumentano il Dow Jones o il MIB40, come se tali indici misurassero la salute delle nostre economie. In realtà, gli indici azionari si riferiscono solo alle società quotate in borsa con maggiore capitalizzazione. Sono una minoranza delle imprese di un paese. Quando si alzano, significa che più soldi stanno andando verso queste aziende giganti, il che può benissimo significare meno soldi investiti nelle piccole imprese.

Si stappano le bottiglie anche quando l'indicatore economico per eccellenza, l'onnipotente prodotto interno lordo,

mostra seppure timidi segnali di miglioramento. Questo nonostante molti economisti concordino sul fatto che il Pil non sia un buon indicatore della performance economica (figuriamoci del benessere sociale!). Anche l'Ocse afferma che il Pil sia la statistica più controversa del mondo: «Misura il reddito, ma non l'uguaglianza, misura la crescita, ma non la distruzione, e ignora valori quali la coesione sociale e l'ambiente. Tuttavia, i governi, le imprese e, probabilmente, la maggior parte delle persone vi si affida ciecamente». Questo è esattamente ciò che ha fatto l'Unione europea: ha elevato il Pil a suo idolo, costringendo gli Stati membri a mantenere il deficit e il debito rispettivamente al di sotto del 3% e del 60% del Pil, portando il benessere sociale in Europa, dalla scuola alla sanità, sotto la giurisdizione di numeri ingiustificati sospetti ed inadeguati.

Lo stesso vale per le politiche ambientali, che sono approvate o respinte sulla base di analisi costi-benefici. A prima vista, queste metodologie appaiono razionali. Ma, guardando più da vicino, ci si accorge che i tassi di sconto, termini fondamentali per il calcolo del valore attuale di benefici e costi che si realizzeranno in futuro, assegnano sistematicamente un valore più alto per l'oggi nei confronti del futuro, producendo una chiara tendenza verso politiche di breve termine. Queste metodologie contribuiscono in

maniera decisiva a rimandare azioni chiare contro i cambiamenti climatici. Anche la misurazione del capitale sociale e naturale è diventato un business redditizio, soprattutto per le banche di investimento che hanno gettato l'economia globale nel caos. Il protocollo di Kyoto si regge interamente su forme di misurazione che permettono il carbon trading, gli offsets e le banche della biodiversità. Il fallimento del mercato europeo per il commercio delle emissioni, con i tanti scandali dovuti alla contabilità creativa e alle frodi, ci sta mostrando l'inefficacia delle politiche che ricorrono alla misurazione di prezzi per perseguire la sostenibilità.

Esistono migliaia di esempi di come il ricorso alla politica dei numeri abbia prodotto una deriva antidemocratica e una diffusione senza precedenti di mercati di ogni tipo. La contabilità economica, non a caso, è un'invenzione del capitalismo moderno. Nella politica contemporanea, soprattutto in Europa, i numeri sono stati utilizzati per rafforzare la tecnocrazia a discapito del dibattito democratico. Come sottolineato dall'economista Friedrich Hayek nel 1945, «facciamo uso costante di formule, simboli e regole di cui non capiamo il significato sono a loro volta diventate il fondamento della civiltà che abbiamo costruito».

È ovvio che, in assenza di statistiche, le politiche sarebbero dominate da considerazio-

ni impressionistiche e argomentazioni retoriche. Al tempo stesso, non dobbiamo accettare ingenuamente che i numeri rivelino dei fatti. In campo sociale ed economico, l'uso delle statistiche è sempre guidato da ipotesi di base, che possono facilmente spingerci verso conclusioni errate o di parte, soprattutto quando si tratta di prendere decisioni che riguardano la società nel suo insieme.

\* Direttore del Centre for the Study of Governance Innovation e autore di «How Numbers Rule the World: The Use and Abuse of Statistics in Global Politics» (Zed Books, 2014)



DALLA PRIMA

Claudio Gnesutta

## Una battaglia ideologica

Non si tratta di una questione teorica astratta, anzi. Si consideri, ad esempio, il caso del Jobs Act, nel quale la crescita del Pil è perseguita modificando la capacità contrattuale dei lavoratori con il deterioramento delle tutele e lo svilimento del loro ruolo e della loro dignità. Non disponendo di alcuna spiegazione della relazione tra benessere, aumento del Pil (peraltro sperato) e regressione nei rapporti di lavoro (peraltro certi), qualsiasi giudizio sugli effetti di questa politica in termini di benessere risulta infondato. In sostanza, assumere come obiettivo di politica economica il livello del Pil – solo parte del benessere della popolazione – condanna le prescrizioni degli economisti ad essere un'informazione distorta; tali prescrizioni non possono che avere un carattere autoritario quando – come si vede nel caso della Grecia – si impone una teoria di riferimento che prevede una società ridotta ai soli rapporti economici per mettere a tacere le possibili alternative bollate come non scientifiche perché guardano al di là della sola contabilità nazionale.

Il superamento del Pil come criterio sufficiente per valutare i risultati perseguiti dalla politica economica non pone solo una questione analitica (l'estensione del dominio di indagine dell'economista), ma pone anche una questione politica dato che, in società complesse come la nostra, l'obiettivo di benessere può essere declinato in diversi modi. In altre parole, vi possono essere nel corpo sociale diverse idee di progresso sociale e civile tra le quali poter scegliere e ciò richiede la realizzazione di meccanismi di democrazia partecipata in grado di favorire, in uno spazio aperto e trasparente, le necessarie mediazioni tra interessi inevitabilmente diversi. In definitiva, assumere come riferimento il benessere piuttosto del Pil impone la ricerca di forme più avanzate di analisi economica e di pratiche democratiche.

Ma inevitabili sono anche le resistenze dei poteri costituiti. Ridimensionare il ruolo del Pil nel dibattito e nelle scelte politiche significa intaccare il potere tecnocratico fondato su una teoria economica che non ammette alternative all'assolutezza delle sue prescrizioni. La conquista di spazi di effettiva democrazia passa quindi anche attraverso la contestazione di quel nodo culturale che è l'informazione economica basata sul Pil che, a sua volta, è parte significativa di quella egemonia culturale fondata sulla pretesa scientificità di argomentazioni che, in maniera arbitraria e pretestuosa, delimitano i fattori (il prodotto invece del benessere) rilevanti per il futuro della società.

L'OCSE HA IDEATO UN BETTER LIFE INDEX, E ANCHE L'ISTAT MISURA LA SALUTE DEL NOSTRO PAESE CON IL BES. MA TUTTI QUESTI INDICI NON GUIDANO ANCORA LE POLITICHE

## Dall'Isew al Gpi, come calcolare il benessere oltre il Pil

Venti stati americani su 50 già utilizzano l'Indice di sostenibilità economica. E le organizzazioni internazionali pensano a nuovi indici di misurazione

Mirko Armiento

Il benessere rappresenta un concetto complesso e spesso controverso dal punto di vista semantico e, di conseguenza, dal punto di vista della sua misurazione. A differenza di quanto avviene per altri fenomeni sociali, economici e ambientali, per il benessere non esistono né una definizione condivisa, né una metodologia univoca di misurazione, né tanto meno degli standard consolidati.

All'origine di tutte le difficoltà vi è la natura multidimensionale di un concetto chiamato a prendere in considerazione aspetti della vita delle persone, della società e dell'ambiente diversi tra loro e spesso di difficile conciliazione. I caratteri rilevanti che compongono tale multidimensionalità variano nel tempo, nei luoghi e tra culture differenti, fino ad arrivare, per quanto riguarda le priorità individuali, a differenze sensibili da persona a persona. Inoltre, quando si affronta il tema della misurazione, si accavallano aspetti oggettivi (come il reddito pro-capite, il livello di istruzione e formazione, le condizioni di salute, etc.) con aspetti che dipendono essenzialmente dalla percezione individuale (come il livello di

soddisfazione, la sicurezza percepita o le relazioni sociali), accrescendo la complessità del risultato finale. Nonostante queste difficoltà, vi è stato un crescente interesse sul tema della misurazione del benessere fino ad arrivare ad interessare i più alti livelli istituzionali: negli ultimi anni, l'Ocse con il progetto Better Life Index e numerosi istituti nazionali di statistica, tra cui l'Istat con il progetto Bes, hanno proposto set di indicatori con i quali misurare le variazioni delle diverse componenti di benessere nazionale. Tuttavia la scelta di non racchiudere in un unico numero tutte le informazioni fornite dai diversi indicatori, pur permettendo di evitare le controversie metodologiche legate alla procedura di sintesi, non consente alle misure proposte di godere di quella comunicabilità e comparabilità che hanno aiutato il Pil a diventare uno strumento guida per le politiche.

A tale riguardo è utile ricordare che dagli anni '70 si è sviluppato un filone di ricerca avente come obiettivo quello di correggere il Pil e produrre una misura di welfare aggregato. Una misura sintetica, dunque, espressa in termini monetari, perfettamente confrontabile con il Pil stesso ma scevra di tutte quel-



le storture metodologiche e di quei problemi teorici che rendono il Pil sia una pessima misura di benessere che di welfare, inteso come progresso socio-economico. L'indicatore più noto in questo filone è l'Index of Sustainable Economic Welfare (Isew), proposto nel 1989 Daly e Cobb, e conosciuto anche come Genuine Progress Indicator (Gpi). Per il suo calcolo si parte dall'aggregato del consumo privato nazionale, il cui valore è aggiustato per tenere conto delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito. A questo aggregato sono sottratte delle voci che incidono negativamente sul livello di welfare aggregato e che sono invece indirettamente incluse nel valore del Pil (per esempio il valore economico del pendolarismo, dell'inquinamento atmosferico, idrico, acustico, dello sfruttamento risorse non rinnovabili, etc.) e aggiunte altre che invece vi contribuiscono positivamente (come una parte della spesa pubblica in salute e istruzione o il lavoro domestico non retribuito).

Calcolato in serie storica per diversi Paesi, regioni e città, l'Isew ha mostrato che anche nei Paesi più industrializzati si sia da tempo arrivati a un livello di progresso socio-economico non più sostenibile e spesso decrescente. Dal punto di vista del suo impatto, l'indicatore ha avuto un discreto successo nel corso degli anni e anche per questo da alcuni mesi quasi la metà degli Stati Usa (20 su 50) lo ha adottato come indicatore ufficiale. Naturalmente il dibattito in ambito scientifico ed accademico è tutt'altro che concluso, in particolare sui fenomeni da includere nel calcolo e sui metodi di stima di molte componenti per le quali non esistendo un mercato non esiste un prezzo da usare per definirne il valore monetario. Infine, c'è da segnalare che a differenza di indicatori monetari più consolidati, nel caso dell'Isew/Gpr mancano completamente standard internazionali e metodologie statistiche condivise, che ne aumenterebbero sicuramente la diffusione e l'utilizzo come indicatore confrontabile e alternativo al Pil.



## Il denaro non misura la felicità nazionale

Dal «paradosso di Easterlin» agli studi di psicologia cognitiva, tutti i tentativi (e le difficoltà) di misurare il piacere collettivo

Tommaso Rondinella

La ormai vastissima letteratura attorno alla misurazione della felicità rappresenta probabilmente l'argomentazione che più di tutte sta contribuendo a rovesciare il Pil dal suo piedistallo. Già negli anni settanta il "paradosso di Easterlin" mostrava come, sebbene le persone più ricche si dichiarassero più felici, gli aumenti di reddito non producessero aumenti di felicità. Per di più, nel confronto tra paesi, non emergeva alcuna relazione tra Pil pro capite e felicità: i cittadini dei paesi più ricchi non erano più felici di quelli dei paesi più poveri. Queste conclusioni, che sono state poi riconfermate negli anni ed enormemente arricchite di ulteriori analisi, evidenze empiriche e relazioni tra i diversi aspetti della vita delle persone, hanno permesso di dimostrare che effettivamente «i soldi non fanno la felicità» e che fosse necessario spostare l'attenzione della politica dal reddito alla felicità. Numerosi studi sulla felicità dimostrano come ciò che più conta per gli individui siano la salute, le relazioni sociali e l'aver un lavoro prima del reddito.

Misurare la felicità può apparire poco serio, invece si tratta di misure che hanno dimostrato di essere piuttosto robuste. Tipicamente si chiede alle persone il grado di soddisfazione - da 0 a 10 - della loro vita nel complesso, ma c'è grande varietà di metodi. L'utilità delle misure di felicità si basa sul fatto che a prescindere dalle condizioni effettive, ai fini della valutazione del benessere delle persone ciò che conta è come esse si sentono effettivamente: «Se esse definiscono delle situazioni come reali, queste sono reali nelle loro conseguenze», diceva lo psicologo W.I. Thomas.

Gli economisti tendono ad essere molto scettici sulle misure soggettive,

anche se in realtà spesso le utilizzano, come dimostra la presenza delle aspettative di imprese e consumatori in molti modelli di previsione della congiuntura economica. Nel 2002 gli studi di psicologia cognitiva hanno valso il Nobel per l'economia a Daniel Kahneman, il quale ha smontato alle basi l'idea di razionalità economica e il concetto di Homo oeconomicus, mostrando come non



sia sempre la massimizzazione del profitto a guidare le decisioni economiche degli individui. Più recentemente, un'economista come Richard Layard suggerisce l'indice di felicità quale unico possibile sostituto del Pil come misura di riferimento per la politica in quanto inequivocabilmente positiva: «The right single measure of progress must be the one that is self-evidently good. The only such measure is the happiness of the population».

Dopo decenni di tentativi di trovare un'alternativa al Pil abbiamo quindi la soluzione? Purtroppo no. Il problema sorge quando l'utile attenzione alle condizioni individuali non guarda agli equilibri della società nel suo complesso ed alle istanze di giustizia sociale. L'approccio soggettivo discende direttamente dalle teorie utilitariste e già Jeremy Bentham, alla fine del settecento, proponeva un «felicific calculus» secondo il quale la correttezza morale di ogni azione dipendeva dalla quantità di piacere o dolore in grado di produrre.

Ma l'approccio utilitarista, come spesso ricorda Amartya Sen, non tiene conto degli apparati sociali, delle opportunità e delle libertà che hanno implicazioni in termini di giustizia sociale. L'utilitarismo ignora l'esistenza delle disuguaglianze e le violazioni dei diritti individuali ed è incapace di tenerne conto indirettamente a causa della capacità di adattamento delle persone. Minoranze oppresse, lavoratori sfruttati, mogli sottomesse o invalidi possono non aspirare più ad un cambiamento perché hanno imparato a sopportare il peso della loro condizione. Altresì, a parità di reddito, chi ha gusti più dispendiosi tende a sentirsi più povero. Questo rende la misura della felicità una metrica debole se non accompagnata da indicatori che valutino l'effettiva soddisfazione dei diritti e l'esistenza di disuguaglianze.

Inoltre, la capacità di adattamento degli individui rende la curva della felicità nazionale sostanzialmente piatta (nel paradosso di Easterlin il Pil cresce ma la felicità resta orizzontale) mostrando solo oscillazioni momentanee (anche a livello individuale si vede come i livelli di felicità si recuperino spesso entro pochi anni da eventi traumatici). Sorge allora il dubbio se anche nel lunghissimo periodo il livello di felicità resti invariato: avremmo in questo caso a che fare un indicatore che rimane piatto attraverso i secoli perché determinato da fattori culturali di fondo e dallo "spirito dei tempi".



## La via «smart» verso un'Europa più vivibile

Il piano europeo verso un'economia «low carbon» e per le città intelligenti. E in Italia l'Agenda digitale prepara documenti ma non fa progressi

Anna Villa

Città intelligenti, o meglio, smart. È la parola d'ordine che si sente ripetere quando si parla di un nuovo modello, una nuova visione che mette al centro la dimensione locale come propulsore di innovazione e conoscenza e, quindi, come una nuova via verso il benessere. Perché le città, per i problemi che le segnano e le dinamiche che le attraversano, sono il laboratorio ideale per ideare e sperimentare da vicino politiche che migliorino il benessere dei cittadini che le abitano. E perché le nuove tecnologie digitali rappresentano una grande opportunità per la gestione di molte sfide del contesto urbano, dalla mobilità alla qualità dell'ambiente, dal consumo di energia alla partecipazione attiva dei cittadini. Di conseguenza l'utilizzo esteso delle tecnologie in ambito urbano diventa una condizione necessaria per rispondere alle sfide locali: non si tratta solo di realizzare un'infrastruttura che consenta un utilizzo efficiente delle informazioni, quanto piuttosto di creare quelle condizioni che favoriscano un percorso che sia sostenibile, inclusivo e partecipato. Ed è proprio in questa chiave, che potremmo riassumere con il motto «smart is more than digital», che il paradigma della smart city entra in una visione più ampia che vede nella promozione del benessere dei cittadini il fine ultimo delle politiche e la tecnologia come una capacità (nel senso di Sen).

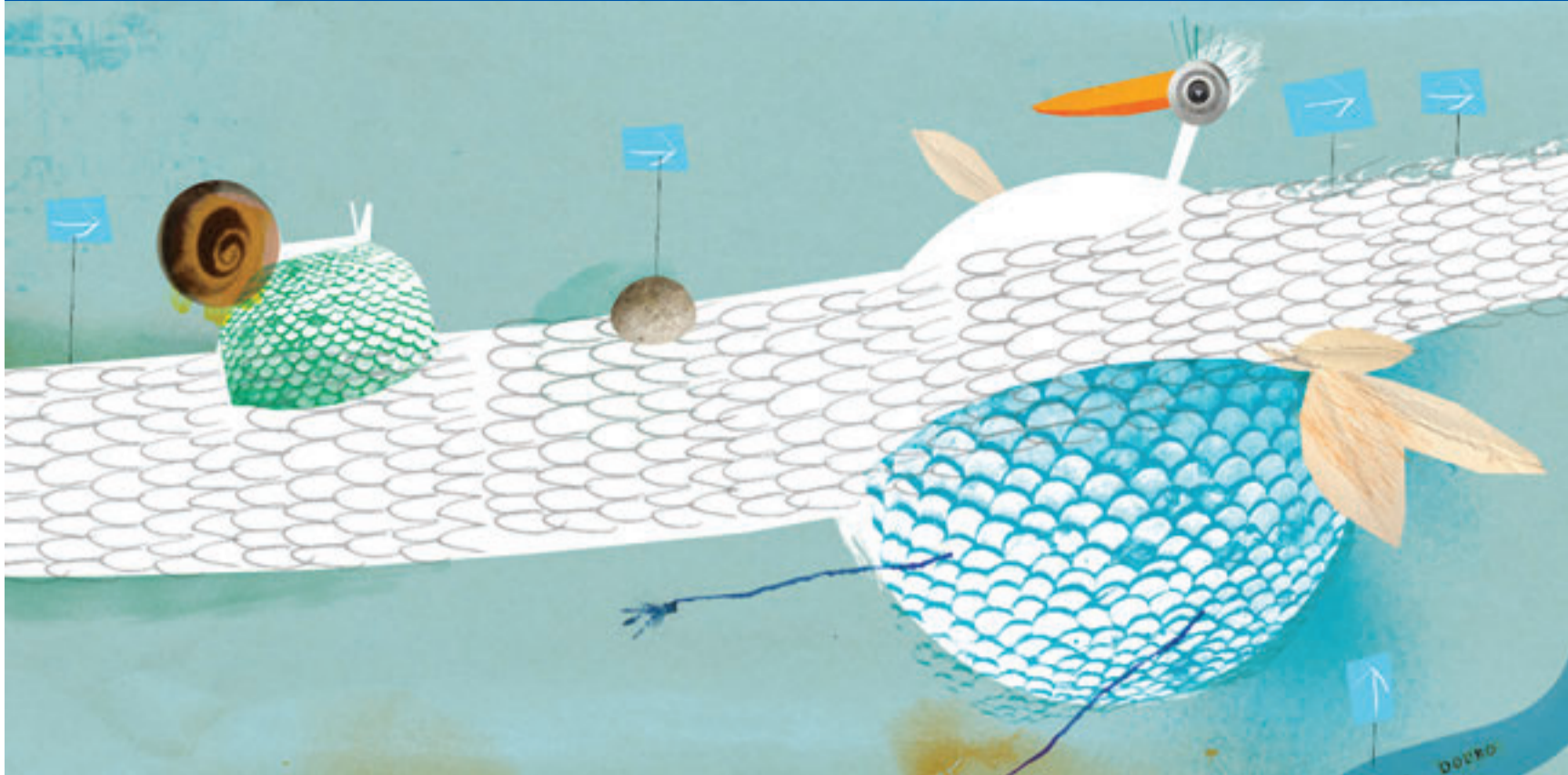
Fin dalla strategia di Lisbona, l'Unione europea ha ampiamente sostenuto l'idea di una crescita basata sulla conoscenza che fosse al tempo stesso intelligente, sostenibile e inclusiva. Nel 2009 il concetto di smart city viene introdotto nell'ambito dello European Strategic Energy Technology Plan (SET-Plan), mirato alla costruzione di un'economia «low-carbon», con l'iniziativa «Smart cities and Communities», orientata ai temi dell'efficienza energetica nelle città. In tempi più recenti, all'interno della strategia Europa2020, uno

dei temi più rilevanti su cui si è concentrata l'attenzione è l'Agenda digitale europea, che stabilisce un insieme di azioni volte a una piena realizzazione della Società dell'informazione negli Stati membri e definisce obiettivi e indicatori per monitorarne i progressi. In questo contesto, sono stati tanti i bandi e i finanziamenti stanziati perché le città intraprendessero dei percorsi verso la smartness, ma tutti sembrano interessati ai temi dell'efficienza e del risparmio energetico piuttosto che a quella visione olistica orientata al benessere di cui il concetto di smart city dovrebbe essere portatore.

E in Italia? Dal 2012 nel nostro paese è stata istituita un'Agenda digitale italiana e un'Agenzia per l'Italia Digitale che ne garantisce l'attuazione e sono stati stanziati alcuni finanziamenti. A livello normativo, il Decreto Digitalia definisce i settori su cui puntare l'attenzione per la realizzazione dell'Agenda digitale italiana e, in un'apposita sezione, affronta il tema delle «comunità intelligenti». Nel 2015 invece sono i documenti «Strategia italiana per la crescita digitale» e «Strategia italiana per la banda Ultralarga» a dettare la roadmap per la concretizzazione dell'Agenda. Ma sul piano pratico i progressi sono pochi e il livello di coordinamento è ancora carente. Le città italiane che si stanno muovendo sono tante, ma gli interventi realizzati finora sembrano volti più che altro a intercettare i finanziamenti disponibili e, di conseguenza, sono orientati molto su temi come

l'energia o l'efficienza energetica, nell'ottica del SET-Plan europeo e dei vari bandi istituiti in anni recenti. Per carità, anche queste sono dimensioni del benessere (come ci ricordano studiosi, premi Nobel e anche l'Istat nel framework del Bes), ma se l'obiettivo è migliorare la vita del cittadino la strategia deve essere mirata anche a valutare i livelli di digital divide esistenti e a integrare tutte quelle categorie di esclusi digitali per cui un utilizzo massivo delle tecnologie potrebbe generare dei cortocircuiti e ampliare le ragioni dell'esclusione.

PER AMARTYA SEN L'APPROCCIO UTILITARISTICO NON TIENE CONTO DELLA GIUSTIZIA SOCIALE, DELLE VIOLAZIONI DEI DIRITTI E DELLE DISUGUAGLIANZE. E, A PARITÀ DI REDDITO, CHI È PIÙ SPENDACCIONE SI SENTIRÀ PIÙ POVERO DEGLI ALTRI



DALLA PRIMA

Karl Marx

Piccola apologia della produttività

Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla stagnazione, e suscita quella inquietante tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive e contribuisce in modo straordinario alla piena occupazione. Mentre il delitto manda una parte della popolazione in soprannumero in galera, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come un vero benefattore della società.

Le influenze del delinquente sullo sviluppo dell'economia possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi (strikes) sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni?

E' dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza? Mandeville, nel 1705, aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili vizi e spese per il lusso scrivendo: «Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base di tutte le occupazioni senza eccezione...; nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta.

Senonché Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti della società borghese, gli economisti moderni. (Karl Marx, dalle "Teorie sul plusvalore", cit in Donaggio/Kammerer "Karl Marx, Antologia", Feltrinelli. Pag. 194 ss)

# Il benessere a misura di legge

La proposta di 52 deputati di diverse forze politiche: sostituire il Pil con il Bes, calcolare l'impatto ambientale

Giulio Marcon

Alcune settimane fa 52 deputati di diverse forze politiche (tra cui anche i presidenti delle commissioni Ambiente e Bilancio della Camera) hanno depositato una proposta di legge per l'introduzione degli indicatori di benessere nelle politiche pubbliche ([http://www.camera.it/\\_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0029790.pdf](http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0029790.pdf)).

Obiettivo di questa proposta di legge è di introdurre gli indicatori di benessere, di sostenibilità ambientale, di qualità sociale e di parità di genere quali strumenti previsti dalla normativa nazionale nell'elaborazione, nell'adozione e nella valutazione delle politiche pubbliche affinché esse possano essere efficaci nel migliorare le condizioni di benessere per il Paese nel suo complesso.

Punto fondamentale della riflessione è proprio questo: gli indicatori di benessere non rappresentano semplicemente un'esigenza tecnica e scientifica (misurare meglio il benessere ed avere così un quadro più chiaro delle condizioni materiali e sociali della popolazione di una comunità), ma hanno un senso se sono uno strumento teorico ed operativo per le politiche pubbliche, se servono ad orientarle alle finalità del benessere della società.

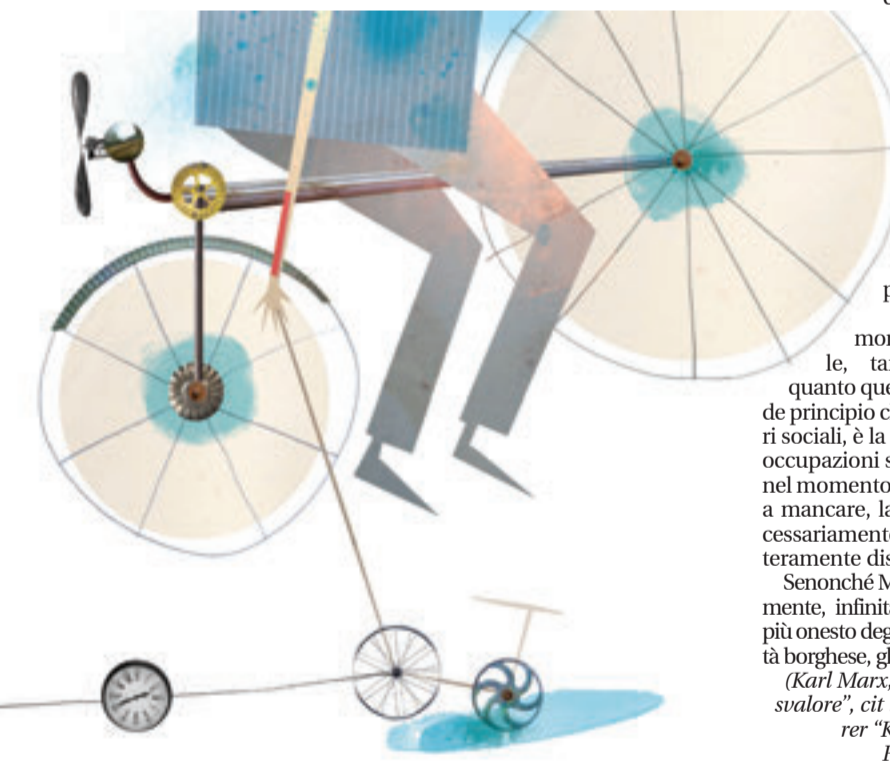
Va ricordato che il nostro paese, con la riforma della contabilità pubblica - il cui ultimo atto è rappresentato dalla legge 196/2009 "Legge di contabilità e finanza pubblica" - si cimenta - in modo assai parziale - con un quadro di obiettivi e indicatori associati ai programmi di spesa e questo potrebbe costituire un efficace strumento di accompagnamento del bilancio utile alla programmazione e verifica dell'impiego delle risorse pubbliche. E' altresì importante che i documenti di programmazione economica e di bilancio (la Relazione sull'economia e la finanza pubblica, la Decisione di finanza pubblica, la Legge di stabilità, ecc.) si basino sulla considerazione di un più completo set di informazioni e indicatori, rappresentativi di tutti gli aspetti del benessere, per la formulazione delle politiche, per indirizzare gli interventi economico-finanziari e per determinare obiettivi di breve, medio e lungo termine.

Ma tutto questo non basta. Ecco allora il senso di una proposta di legge che - sulla base dell'esperienza fatta da Istat e Cnel con il Bes (Benessere Equo e Sostenibile) - ripropone l'urgenza dell'introduzione di un utilizzo organico degli indicatori

di benessere nelle politiche pubbliche. La filosofia di una politica pubblica fondata sugli indicatori di benessere è radicalmente alternativa all'impostazione di una politica liberista fondata su obiettivi macroeconomici astratti e subalterni alla logica della finanza e del mercato.

Il progetto di legge prevede sei articoli. Nel primo si prevede l'uso di indicatori di benessere, di sostenibilità ambientale, di qualità sociale e di parità di genere per orientare le politiche pubbliche. Nel secondo articolo si prevede che gli indicatori che compongono il Bes (Benessere Equo e Sostenibile) siano utilizzati nella produzione legislativa, a partire dalla legge di bilancio, ed in tutti i documenti di programmazione economica (a partire dal Def) e di organizzazione di spesa nei ministeri (missioni, ecc.). Nel terzo articolo si prevede in modo specifico di utilizzare all'atto della presentazione dei progetti di legge, delle relazioni tecniche che utilizzino ex ante gli indicatori di benessere del Bes. Nel quarto articolo si prevede l'introduzione della contabilità ambientale con lo scopo di misurare l'impatto ambientale dei provvedimenti emanati. Nel quinto articolo si prevede l'introduzione del Gender Auditing o del bilancio di genere. Nel sesto articolo, infine, si fa riferimento al programma comunitario "Europa 2020", prevedendo di rendere più stringente il quadro del raggiungimento degli obiettivi, anche grazie ad appositi stanziamenti di spesa pubblica legati a quegli obiettivi.

Tendenzialmente c'è un vasto consenso su questa proposta di legge, anche se bisognerà vedere se ci sarà la volontà di tutte le forze politiche di calendarizzarne la discussione e approvarla in tempi ragionevoli. Si tratterebbe di un passo in avanti considerevole nella direzione non solo di una diversa concezione del benessere e del modello di sviluppo alternativo a quello neoliberista, ma anche di uno strumento importante per orientare la spesa pubblica in senso più efficace e rispondente ai bisogni sociali e ai diritti dei cittadini.



SEI ARTICOLI CHE HANNO L'OBIETTIVO DI ORIENTARE LE POLITICHE PUBBLICHE CON CRITERI DI SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE, QUALITÀ SOCIALE E PARITÀ DI GENERE (UTILIZZANDO IL GENDER AUDITING). PER DAR VOCE A UNA FILOSOFIA ALTERNATIVA A QUELLA LIBERISTA, SUBALTERNA ALLE LOGICHE DI MERCATO

**5x1000 a Lunaria**

Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

**96192500583**

2015 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO Dipartimento di Economia, Scienze Politiche e Giurisprudenza

**RELATORI**

Evo Diamanti	Natalia Paci
Renzo Favaretto	Tommaso Rondinella
Giuseppe Travaglio	Jarolop Cherchi
Andrea Baranes	Claudio Gnesutta
Giorgio Calcagnini	Vincenzo Comito
Sergio Andreola	Roberta Carlini
Diana Vigano	Antonio Cantaro
Paolo Liberati	Dimitri Delisianos
Nicola Giannelli	Peter Kammerer
Antonello Zanello	Grazia Nalella
Paolo Pini	Mario Pianta
Riccardo Sanna	

**L'economia com'è e come può cambiare**

**SCUOLA ESTIVA seconda edizione**

**7/11 settembre 2015**  
**Palazzo Battiferri**  
**Via Saffi 42, Urbino**

Tutte le informazioni sono disponibili su [www.econ.uniurb.it/economia\\_summer](http://www.econ.uniurb.it/economia_summer)